

*Lo scandalo Montesi: politica e cronaca di un affare democristiano*

## E il potere mostrò le sue miserie

Rivedendo in TV dopo 27 anni il «processo del secolo»

Una rete inestricabile di menzogne e complicità - Chi cavalcò la tigre

Dirà a un certo punto e quasi a mo' di conclusione l'on. Andreotti (martedì prossimo, seconda rete Tv ed ultima puntata del «caso Montesi»): la vicenda fu un «boccone prelibato di cui si nutrì l'opposizione». Non gli credete. Il boccone non fu prelibato, ma amaro fino al disgusto. E non se ne nutrì l'opposizione. Questa aveva già vinto la battaglia fondamentale del decennio (la memorabile lotta contro la legge-truffa elettorale) quando l'affare esplose in tutta la sua foga splendore. E dal successivo sviluppo non trasse alcun vantaggio quantificabile e qualificabile in prestigio e in voti. Mentre invece... Ma andiamo per ordine.

Nel ricostruire il «processo del secolo», Franco Biancacci aveva solo l'imbazzone della scelta. Il materiale a disposizione era enorme. Il «caso» fu infatti tantissime cose insieme: una dolorosa tragedia personale e familiare, un giallo all'italiana, una farfa, uno psico-dramma collettivo, e infine e soprattutto uno scandalo politico classico (di quelli, cioè, che segnano un'epoca). Fu, comunque, così importante da ispirare film, libri, testi di laurea, nonché il discutibile ma «bellissimo» saggio di uno dei più noti intellettuali europei, il poeta-filosofo tedesco Hans Magnus Enzensberger, che non a caso Biancacci citò e a cui implicitamente si richiamò, pur senza nominarlo.

Per Enzensberger («Politica e gangsterismo», Salvelli editore, 1979), la verità (l'unica verità accettabile del «caso») è che «l'Italia era preparata a credere a tutto ciò che accusava le classi dirigenti». Il «fatto» non consisteva tanto nella misteriosa morte di Wilma Montesi, quanto nell'esistenza del sottogoverno, cioè di «un go-

verno contro il popolo, un governo invisibile, una sorta di mafia legalizzata, una macabra parodia dello Stato che non è altro che l'organo esecutivo di persone che restano nell'ombra... L'Angegna (che Enzensberger chiama proprio così, con l'A' maiuscola, collocandola nel Pantheon delle Ofele di tutti i tempi) non era che un'occasione — un'occasione atta a dargli tempo — per regolare i conti con un ordine sociale di cui alcuni esponenti erano per caso gli imputati di questo processo. Colpevoli? Innocenti? Nel senso dell'accusa che era stata fatta contro di loro, erano certamente innocenti. Erano colpevoli solo perché facevano parte di quelli che l'Italia consi-

derava tali... l'Italia ricobbe il volto dei suoi tiranni e li condannò...».

Enzensberger ha colto nel segno. Non fu l'opposizione, ma il popolo italiano a impadronirsi del «caso» e a trasformare quello che all'inizio era solo un fatto di cronaca ne in un evento «storico». Se non ci fossero state le premesse emotive, psicologiche, politiche, che il poeta-filosofo riconosce e segnalava, nessun organo di stampa, scandalistico o autorevole, e nessun diffusore di voci e di calunnie, per quanto potente, avrebbe potuto montare uno «spettacolo» così macchinoso e «venderlo» così bene, e tenerlo sul cartellone per ben quattro anni.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonianze (forse insignificanti), fecero sparire prove (vere o false), si aggiogliarono i una rete inestricabile di bugie, voci e calunnie, da cui infine uscirono, alcuni vincitori, altri sconfitti.

L'opposizione ebbe un ruolo marginale nella faccenda, e forse (suo malgrado) fu perfino strumentalizzata da chi audacemente scatenò i divoli dello scandalo, e sapientemente lo pilotò.

Ventisei anni dopo, l'Italia è così cambiata che molti, specialmente i più giovani, troveranno tutta la faccenda un po' ridicola. Un solo cadavere, e forse uno pizzone di cocaina, non possono certo impressionare una generazione che convive con il terrorismo e che calpesta le siringhe dei drogati passeggiando nei giardini pubblici. Eppure, con tutte le sue meschinità provinciali e il melodrammatico guittismo del suo protagonista. E' fuor di dubbio, tuttavia, che la tigre dello scandalo fu cavalcata da alcuni con una tale maestria da strappare gli applausi.

Ecco perché l'on. Andreotti fa torto a se stesso (prima ancora che all'intelligenza del pubbli-

co suo coetaneo) quando «glissa» su responsabilità che egli (non altri) sembra aver evocato di recente esprimendo l'intenzione di riaprire il «dossier», e crede di cavarsela chiamando in causa l'opposizione. Egli sa bene che questa, esclusa dalle varie «stanze dei bottoni», messa al bando e perseguitata, non aveva accesso di prima mano alle informazioni, che erano tutte possedute in esclusiva e utilizzate da chi al vertice lottava, con altri suoi pari, per il potere. Un aspetto straordinario e paradossale del «caso» fu infatti proprio questo: essi fecero (come si dice) «tutto da sé». Si accusarono, si spaventaron, inquinaron testimonian